



Se è giusto che la legge punisca la menzogna

Solo la Lega si è opposta alla norma che prevede tre anni di carcere per chi nega i reati internazionali

JÖRG LUTHER

Nell'ottobre scorso, in un momento già preelettorale, una proposta di legge firmata da 99 senatori di tutti i Gruppi, meno la Lega, ha chiesto di punire con la reclusione fino a tre anni colui che nega reati internazionali. Meglio tardi che mai. Non è solo una domanda di parlamentari preoccupati della propria moralità, né di professori che si preoccupano dell'immagine dell'università, né di vittime e superstiti che chiedono protezione da nuove forme di antisemitismo e discriminazione razziale. Sono anche i figli e nipoti degli aggressori, collaborazionisti e salvatori a dover chiedersi se la punizione sarebbe un passo in avanti o un passo indietro per la cultura e la storia.

Al negazionista che si richiama, non senza ipocrisia, alla «buona fede» e alle libertà della Costituzione, il costituzionalista deve dire subito che il negazionismo la corrode e che ci avvelena con cinismo. Se le difese culturali non bastano, può essere necessario che lo Stato intervenga e riscriva con procedure democratiche il proprio ordinamento penale in modo che il cittadino possa avere certezza per che cosa venga punito.

La proposta di legge (Senato 3511) non è di facile lettura, parla di «chiunque, con comportamenti idonei a turbare l'ordine pubblico o che costituiscano minaccia, offesa o ingiuria, fa apologia dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto istitutivo della Corte penale internazionale, ratificato ai sensi della legge 12 luglio 1999, n. 232, e

dei crimini definiti dall'articolo 6 dello statuto del Tribunale militare internazionale, allegato all'Accordo di Londra dell'8 agosto 1945, ovvero nega la realtà, la dimensione o il carattere genocida degli stessi». Si vuole punire chi nega, banalizza o giustifica reati internazionali di massima ingiustizia. Va precisato: non reati indagati, ma accertati da sentenze nazionali o internazionali in giudizi rispettosi dei diritti degli imputati.

Non molestie o critiche a sentenze o richieste di riapertura, ma parole usate come armi contro vittime e formazioni sociali discriminate. Chi dice oggi che esistevano solo campi di lavori forzati, che i gas servivano solo a disinfestare ecc., non parla più per autoassolversi, ma per farsi forza e per sfogarsi in parole di odio e viltà.

FALSE TESTIMONIANZE

Qualcuno potrà farsi assolvere per mancanza di prove del dolo, ma dopo non potrà più dire che «non sapeva» e continuare a negare l'ingiustizia. Nel linguaggio della bibbia: se neghi la Shoah rendi «falsa testimonianza contro il tuo prossimo».

Ora, gli amici della libertà si chiederanno se questo non compromette la libertà di manifestazione del pensiero. Si potrebbe replicare che una menzogna non manifesta un pensiero o una opinione, non è quello che la Costituzione intende proteggere. Ma anche se il negazionista volesse esprimere solo un giudizio di valore, la sua libertà incontrerebbe un limite nel potere democratico di proteggere con sanzioni gli altri beni della Costituzione. La maggioranza non è tiranna se non vede un altro mezzo più mite della pena per fare rispettare il diritto cul-

Ma c'è chi con ipocrisia si richiama alla libertà della Costituzione

turale alla memoria delle vittime.

Punire chi nega la Shoah significa anche difendere il buon costume del pudore e della pietà per i morti, i diritti di tutti di essere riconosciuti come persone dotate di una dignità inviolabile. Non si punisce il negazionista per accreditare una verità di Stato dei giudici o un'etica della maggioranza che esclude coloro che la pensano diversamente.

Gli ultimi superstiti non chiedono di essere ricordati come santi nel calendario, ma di poter chiudere i conti con il passato senza essere costretti dal negazionista a ricordare le proprie sofferenze e senza dover temere un oblio generale manipolato dal negazionismo.

Punire può essere considerato un dovere di solidarietà sociale anche fuori dai confini territoriali, sempre nei limiti del possibile. Non potrà essere punito il presidente iraniano, né chi nega il genocidio armeno ripudiato dalla legge francese, né i crimini di guerra in Abissinia o nella prima guerra mondiale o quelli dei regimi militari e del terrorismo latinoamericano accertati «solo» da storici e commissioni di verità.

L'Italia deve però prevenire in modo efficace tali reati nel futuro perché minacciano la libertà dei popoli come principio fondamentale della costituzione della comunità internazionale. Deve dichiarare crimine punibile la diffusione di idee basate sulla superiorità o sull'odio razziale, e rispettare l'impegno assunto nel 2011 in Consiglio d'Europa di vietare il negazionismo via internet.

Anche una decisione quadro dell'Unione Europea del 2007 obbliga l'Italia a punire l'apologia, la negazione o la minimizzazione grossolana dei crimini internazionali. Si può chiosare sulle competenze dell'Unione, ma non possiamo negare che l'olocausto è il peccato originario della stessa Unione e dei suoi valori: la dignità umana e il rispetto dei diritti umani, pluralismo, tolleranza, giustizia, solidarietà e parità di genere.

Ravensbruck Storia di Nadja sopravvissuta all'inferno

L'ex deportata di ottantanove anni ha raccontato l'orrore del lager al professor Romolo Vitelli

Quella di Nadja è una storia singolare: all'età di cinque anni venne rinchiusa in un gulag sovietico da cui fuggì grazie al nonno. Dodici anni dopo il nuovo incubo, questa volta nel lager nazista di Ravensbruck. Nadja oggi ha 89 anni. La storia che segue è stata raccolta dal professor Romolo Vitelli.

Nel 1941 avevo diciassette anni ed ero con altri studenti a 400 chilometri dalla mia città, Mariupol, in Ucraina. Eravamo vicino al fronte di guerra a costruire trincee e buche per ritardare l'avanzata tedesca. L'Armata rossa una notte si ritirò all'improvviso e fummo sorpresi, fatti prigionieri e costretti a lavorare per le truppe naziste. Riuscii a fuggire, ma quando tornai a casa la mia città era stata occupata e venni nuovamente fatta prigioniera e deportata in Germania a Colonia, a lavorare in una fabbrica di armi. Non volevamo aiutare i nazisti a vincere la guerra e facevamo di tutto per sabotare la produzione bellica. Una sera mi si avvicinò il capo-operaio di guardia, un civile tedesco e mi disse: «Sei stata scoperta, domani verranno a prenderti per fucilarti, devi scappare questa notte! Ti lascerò aperta una finestra». Riuscii a fuggire insieme a una compagna e ad arrivare, dopo un lungo viaggio, in Polonia. Bussammo a una casa di contadini per chiedere ospitalità. Credevamo di essere in salvo ma i polacchi, quando capirono chi eravamo, ci consegnarono alla Gestapo.

ORECCHINI AL COSTO DELLA VITA

Nel 1942 venni internata nel lager di Ravensbrück, a 80 chilometri a nord di Berlino. Vi restai due anni e mezzo. Lo chiamavano «l'inferno delle donne» per il gran numero di internate femminili e le pesanti condizioni. Nel lager la vita era molto dura, le Kapo ci colpivano selvaggiamente. Tutto era vietato e punito nel campo. Se avevamo i pidocchi venivamo punite, se ci trovavano un foglio di carta sotto la casacca per proteggerci dal freddo venivamo punite, se eravamo sporche di fango venivamo punite. Non si poteva né chiacchiere né pregare né cercare tra i rifiuti qualche rapa marcia. In genere si prendevano 25 nerbate per una infrazione individuale o, se venivano punite tutte le internate della baracca, si restava tutte senza cibo per alcuni giorni.

All'inizio fui mandata nello stanzone dove c'erano gli abiti sottratti ai prigionieri a controllare se vi fossero nascosti preziosi, denari, gioielli, monete d'oro. I controlli all'entrata e all'uscita erano severissimi: se avessimo sottratto per noi un solo grammo d'oro ci aspettava la fucilazione immediata. Un giorno dentro la fodera di un cappotto trovai due piccoli orecchini d'oro. Non ne avevo mai visti di così belli. La mia vanità femminile e giovanile ebbe la meglio sulla paura della morte, li presi e li nascosi sotto la lingua.

Al controllo mi perquisirono ma non trovarono nulla. Quando tornai

nella baracca dissi alla mia amica austriaca che mi fungeva da mamma di aver sottratto due orecchini e lei: «Sei pazza? Se ti prendono ti fucilano, riportali e consegnali subito!». Non lo feci: ero felice di tenerli e indossarli di nascosto. Un giorno ebbi paura di essere scoperta e li inghiottii prima dell'ispezione. L'indomani alla latrina li recuperai, li lavai con cura e li nascosi sotto una pietra.

Le truppe sovietiche dopo Stalingrado cominciarono ad avanzare e i nazisti non sentendosi più sicuri facevano evacuare i campi di concentramento. Una mattina anche il nostro lager venne abbandonato e cominciammo una terribile «marcia della morte» per essere trasferite al nord, da dove dovevamo imbarcarci per il Sud America e continuare i lavori forzati per i nazisti in Brasile. Molte morirono di stenti o furono abbattute dalle guardie. Un giorno mi avvicinai a un tedesco che ci sorvegliava e gli chiesi se non ci lasciasse andare. Era un giovane che aveva perso un braccio in guerra. All'inizio rispose di no, ridendo, poi mi disse: «Non ora, ma quando a sera daranno da mangiare ai cani, al mio cenno buttati rotolando per la scarpata!».

Scappai nuovamente con alcune compagne. Vagavamo per i campi quando all'alba vedemmo una cascina. La casa era stata abbandonata in tutta fretta: dentro c'erano pane, salumi, lardo e tanto vino. All'improvviso sentimmo parlare tedesco e guardando dalla finestra vedemmo dei militari. Eravamo ancora in le casacche del lager e il nostro numero: pensavamo di essere perdute. Per nostra fortuna si trattava di militari giovani che nulla sapevano dei lager. Ci allontanammo e nascondemmo in una radura dall'erba alta dove ci addormentammo.

Fummo svegliate da scoppi di granate. Eravamo in piena battaglia tra due fuochi: da una parte i panzer tedeschi e dall'altra i carri armati sovietici. Poi la battaglia cessò e i carri si allontanarono. Una compagna, che era uscita di senno durante l'abbandono del lager, si allontanò in cerca di aiuto.

Cercammo di trattenerla, ma non ci riuscimmo. Per strada incontrò un comandante russo con un sidecar a cui raccontò di noi. L'uomo prima la riportò da noi con la moto, poi tornò con i suoi compagni dell'Armata Rossa che ci portarono con un camion al loro comando dove fummo rifocillate e curate.

Dopo un lungo viaggio in treno e a piedi arrivai a casa dei nonni. Bussai alla porta: ero molto dimagrita e deperita. Venne mio nonno ad aprirmi e mi disse: «Che vuoi ragazza? Aspetta che ti prendo una patata lessa, non abbiamo di più».

Stava per chiudere la porta quando la nonna gridò: «Ma non riconosci la voce? È Nadja! È tornata!». Ci abbracciammo e piangemmo insieme per un bel po', la nonna non la smetteva più di stringermi e di piangere.

Avevo sempre con me quegli orecchini che avevo trovato nel lager ma un giorno mentre li volevo indossare per andare a una festa mi accorsi di averne solo uno; l'altro l'avevo smarrito. La cosa mi rese molto triste pensando a quanti pericoli avevo passato per nasconderli. Ora, l'unico rimasto l'ho consegnato al museo di Ravensbrück, dove in una teca un biglietto racconta la sua storia.